

Libri ricevuti

a cura di **Laura Biancini**

Cardinal Alessandro Albani. Collezionismo, diplomazia e mercato nell'Europa del Grand Tour / Collecting, dealing and diplomacy in Grand Tour Europe, a cura di / editors Clare Hornsby & Mario Bevilacqua, Roma, Quasar, 2021, pp. 399, ill. («Studi sul Settecento Romano», 37, Quaderni a cura di Elisa Debenedetti)

La rivista annuale «Studi sul Settecento Romano», fondata, curata e diretta da Elisa Debenedetti, è giunta puntualmente al suo trentasettesimo numero, senza soluzione di continuità, superando anche il difficile periodo della pandemia. Iniziò le sue pubblicazioni nell'ormai lontano 1984 e in tutti questi anni ha portato avanti con rigore il suo programma offrendo studi esemplari sulla cultura – intesa nel senso più ampio del termine – a Roma nel Settecento.

I volumi si sono susseguiti nel ricostruire l'immagine della città e la sua evoluzione, con impagabile completezza, senza ignorarne alcun aspetto, analizzando e raccontando l'attività degli artefici che ne avevano permesso la realizzazione a qualsiasi livello, sociale, culturale, economico e lavorativo, in un ampio panorama che va dai grandi artisti, committenti o intellettuali alle più umili maestranze.

Frutto della collaborazione di Mario Bevilacqua, Clare Hornsby

e della Fondazione Torlonia, questo numero rappresenta in realtà la conclusione di lunghi studi su Villa Albani, iniziati nel 1976, dei quali si è via via dato conto nelle precedenti annate. Culmine di questi studi è stato, nel dicembre 2019, un convegno internazionale di tre giorni del quale l'omonimo volume che qui schediamo raccoglie i principali interventi. A essi poi si sono aggiunti altri contributi (in totale 21), più il prezioso editoriale di Elisa Debenedetti, la bella introduzione di Mario Bevilacqua (anche nella versione inglese di Clare Hornsby) e i due raffinati saggi introduttivi di Carlo Gasparri, *La collezione di sculture antiche in Villa Albani a Roma, una storia ancora da scrivere*, e di Salvatore Settis, *Lo specchio dei principi: fra villa Albani e il Museo Torlonia*.

I saggi sono suddivisi in cinque parti, nelle quali, accanto all'accurata descrizione della Villa, sono delineati i vari aspetti della personalità del cardinale Albani, «un personaggio davvero

“geniale”», opportunamente inquadrato sullo «sfondo politico e diplomatico dei rapporti con la Gran Bretagna, entro cui collocare il suo ruolo di padre del Gran Tour» (Debenedetti, p. 2), ma poi anche mecenate delle lettere – si ricorda in particolare il suo rapporto con l’Arcadia – e studioso di archeologia interessato in particolare alle epigrafi: caratteristiche che fanno di lui «uno degli ultimi rappresentanti di quella cultura del collezionismo romano di prima età moderna favorita soprattutto dai cardinali, che riuniva antiquariato ed erudizione sacra» (*ibid.*). Interessante a questo proposito è l’incontro con uno dei personaggi più illustri del tempo, che fu custode e curatore della sua biblioteca, Johann Joachim Winckelmann (cui, tra l’altro, è stato dedicato l’esemplare numero del 2018 della rivista).

Le vicende che hanno accompagnato la formazione e la successiva dispersione delle collezioni di Alessandro Albani non hanno certo reso semplice il lavoro degli studiosi a causa della particolare difficoltà nel reperimento delle fonti: a fronte dell’attività pubblica del Cardinale, per la quale non manca certo documentazione ufficiale, purtroppo non è giunto a noi l’archivio di famiglia nel quale ritrovare le tracce di un’amministrazione privata e carte che potessero almeno suggerire notizie utili al fine di una possibile ricostruzione, seppure con un “ideale catalogo”, di quanto il suo genio, il suo gu-

sto, la sua sapienza avevano messo insieme.

E infatti, nonostante la tenacia degli studiosi abbia fatto sì che venissero alla luce nuove fonti di informazioni e nuovi ritrovamenti, risultano «ancora poco chiarite le acquisizioni di quadri, disegni, stampe, di arredi e arti preziose (con l’allestimento degli appartamenti del palazzo romano e delle ville extraurbane)» (Bevilacqua, p. 12).

Un discorso a parte merita poi l’importante biblioteca affidata alle cure di Winckelmann nel 1735, vero scrigno di tesori «sempre generosamente messi a disposizione di eruditi, studiosi e artisti, ma anche sbrigativamente e disinvoltamente alienati» (*ibid.*), per non parlare della «disgregazione delle sculture albaniane, iniziata con la vendita a Dresda del 1728» (Debenedetti, p. 8) e continuata nel tempo come una storia infinita.

I numerosi contributi che compongono questo bel volume corredato da un ricco apparato iconografico e da utili indici ci consentono dunque non solo di conoscere la singolare e poliedrica personalità del cardinale Albani ma ci introducono, alzando un ideale sipario, di osservare quasi da vicino la sua corte nella quale rivive «lo spirito della grande stagione del nepotismo pontificio tardo-rinascimentale e barocco» (Bevilacqua, p. 12).

MASSIMO DE VICO FALLANI, *Le Cancellate romane sette-ottocentesche*, Firenze, Olschki, 2021, pp. 228, ill.

Un libro bello e prezioso: bello perché ricco di fascino e di suggestioni suscitate dall'argomento insolito e accattivante e dalle numerose immagini che lo illustrano; prezioso perché raro, dal momento che riporta l'attenzione su un aspetto dell'artigianato (variamente promosso poi ad arte minore o decorativa), quello del ferro battuto. Particolarmente diffusa, nel Lazio, nell'Umbria un po' dovunque, fino all'inizio del Novecento a maggior gloria di ville, palazzi edifici sacri e no, giardini o monumenti, questa "arte" è poi stata progressivamente soppiantata da una produzione di tipo industriale, meno costosa ma anche meno raffinata e in ogni caso più banale ed anonima.

Di questa progressiva scomparsa, nel volume che qui schediamo, si trova ampia testimonianza negli scritti iniziali: la presentazione, la prefazione e la nota introduttiva, quasi all'unisono, innalzano un un vero e proprio *de profundis* per questa ormai quasi scomparsa arte.

Alle circostanze storiche ed economiche che hanno determinato il decadimento della lavorazione del ferro battuto, come di altre attività artigianali, si è aggiunto il disinteresse degli studiosi i quali, attratti da argomenti di più ampia e più immediata risonanza, hanno largamente contribuito a cancellarne quasi totalmente la memoria. Solo da poco tempo, infatti, si sono

riscoperti i meriti e i pregi di prodotti frutto di un lavoro discreto a volte anonimo che, nel chiuso di botteghe o laboratori più o meno grandi, immettevano però sul mercato veri capolavori. Non solo orafi, vetrai, ebanisti, mosaicisti o micromosaicisti creavano opere importanti, ma grazie alla loro attività viveva anche un indotto di altre innumerevoli specializzazioni, una rete di mestieri ormai appartenenti a un mondo passato, salvo rare costosissime sopravvivenze.

Ma torniamo a Roma e alle sue cancellate, vere protagoniste della ricerca, che si apre con un rapido ma esauriente profilo storico dell'uso del ferro battuto in Europa, seguito da un'interessante descrizione dei cancelli in uso nei vari Paesi, per poi restringere la trattazione allo Stato pontificio. Successivamente sono illustrate forme e finalità di opere complesse come cancelli e cancellate, in un discorso che non comporta soltanto l'analisi delle scelte squisitamente di gusto e di opportunità ma anche di quelle ben più importanti di tipo tecnico e strutturale. Non dimentichiamo infine che al di là della funzionalità e dell'estetica cancelli e cancellate, data la loro posizione di recinzione e dunque di avamposto, si pongono, diciamo così, come una sorta di biglietto da visita, dunque come veri e propri simboli rivelatori del potere, dello stato sociale, della

spiritualità o della semplicità campestre di quanto è racchiuso al loro interno.

Pur non esaurendo l'intero patrimonio romano di queste meravigliose opere in ferro battuto (ma l'autore promette già un secondo volume), l'opera risulta comunque

rilevante e fondamentale anche per la singolarità della trattazione che, limitando il testo all'essenziale, offre invece un ricco apparato di schemi storici, immagini e disegni dei principali cancelli romani, definiti e contestualizzati storicamente in Italia e in Europa.

ALBERTO MANODORI SAGREDO, *Roma. I fotografi di quartiere: la presenza e il lavoro dei fotografi a Roma dal 1915 al 1970 ca.*, Roma, Edizione grafica Universitalia, 2022, pp. 605, ill.

ID., *Roma. I fotografi in strada, la presenza e l'attività dei fotografi romani al di fuori dei loro ateliers dal 1915 al 1970 (appunti per un possibile repertorio)*, Roma, Edizione grafica Universitalia, 2022, pp. 214, ill.

Non possiamo che dare il benvenuto a opere di questo genere, perché i repertori sono il grande supporto della ricerca, ed eccone dunque uno importante, che parte dal 1915, spartiacque per la fotografia di una stagione nuova: di lì in poi il suo uso, i suoi strumenti, il suo linguaggio diventano patrimonio di più facile uso per registrare con minore impegno e solennità scene di vita quotidiana o momenti particolari, importanti della vita di ogni giorno.

Nella prefazione l'autore collega l'inizio della propria ricerca alla data con cui si chiude il più importante repertorio di Piero Becchetti (*La fotografia a Roma dalle origini al 1915*, Roma, Colombo, 1983), che registra l'evoluzione sia artistica sia tecnica della fotografia nei

primi 75 anni della sua esistenza, fermandosi alle soglie della prima guerra mondiale, tragico spartiacque tra due epoche storiche.

Progressi tecnici e scientifici cambiarono la società in ogni suo aspetto in quei primi decenni del nuovo secolo e anche la fotografia vide l'affermazione di tecniche di sviluppo più semplici e soprattutto la produzione di macchine fotografiche progressivamente di più facile utilizzo, divenendo alla portata di molte più persone, non necessariamente professionisti. Il resto venne da sé. Possedere un apparecchio fotografico personale trasformò completamente la fruizione della fotografia che, pur mantenendo ancora costi elevati, si andò via via, diciamo così, democratizzando. Già durante la seconda guerra

mondiale, oltre agli inviati al fronte, c'era chi per iniziativa spontanea scattava fotografie nei luoghi di combattimento.

Gli studi videro mutare la propria clientela che, ormai meno esclusiva, vi si rivolgeva comunque per immortalare eventi privati importanti.

A quei fotografi professionisti, dotati di studi sparsi per tutta Roma, è dedicato il primo volume di questa preziosa ricerca di Alberto Manodori, un volume ricco di informazioni non solo fotografiche e toponomastiche ma anche in merito a una rete di distribuzione nella città di negozi e servizi.

Per i non più giovani poi è un vero divertimento ritrovare nomi di fotografi conosciuti ai quali per un qualsiasi motivo hanno affidato la memoria di un giorno particolare della loro vita: matrimonio, battesimo, cresima, prima comunione, o anche l'istante di un solo ritratto. In realtà quei negozi più o meno eleganti o illustri erano un vero tempio della memoria ed era orgoglio del titolare poter esporre le immagini più riuscite.

C'erano poi i cosiddetti fotogiornalisti ai quali era affidata la documentazione degli eventi pubblici o dei fatti di cronaca, precursori di quelli che più tardi si sarebbero trasformati nei paparazzi "avventurieri dello scatto indiscreto" rimasti poi legati al ricordo degli anni della Dolce vita.

Ai fratelli "minori" di questi fotografi *freelance* è dedicato il secondo volume dell'opera:

parliamo dei "fotografi di strada", una categoria dimenticata ma anche difficile da documentare e dunque da ricordare. Se, infatti, per i fotografi "professionisti" la ricerca è stata possibile attraverso gli archivi, gli albi professionali, la *Guida Monaci* o gli elenchi del telefono, i secondi, i fotografi "scattini" o ambulanti, perlopiù non hanno lasciato tracce, timbri, indirizzi. Eppure Manodori Sagredo è riuscito a costruire un apparato iconografico davvero suggestivo: istantanee di fatti di cronaca o di eventi sportivi, ritratti improvvisati di personaggi importanti o famosi o di illustri sconosciuti per non dimenticare le innumerevoli suggestive vedute della città, non sempre firmate, tradotte in cartolina. E come dimenticare quelle curiose immagini ottenute al Luna Park il cui scatto si otteneva soltanto centrando il bersaglio?

Il mondo della fotografia su pellicola è ormai superato, come è giusto che sia, dai moderni linguaggi di riproduzione dell'immagine resi possibili dalle nuove tecnologie, ma siamo grati a opere come questa, che ci restituiscono con impagabile cura e documentazione il piacere dell'arte della vecchia fotografia offrendoci l'occasione di gettare sguardi più consapevoli sulla realtà del passato. Alla preziosa possibilità alla portata di tutti, che oggi permette di restituire la magia dell'attimo fuggente in diretta, ci sembra però far riscontro la fragile precarietà di quelle immagini immediatamente

superate da altre innumerevoli immagini di attimi fuggenti dissolti anch'essi, subito dopo, nella virtualità del loro linguaggio. E nulla ci lasciano, tantomeno la possibi-

lità di una lettura attenta e consapevole, come avveniva e avviene per le fotografie su pellicola, così simili a una pagina scritta.

«Studi Piemontesi», 2, 10 (dicembre 2021), pp. 365-729, ill.

Una rivista che ormai seguiamo da anni e che continua con professionalità e serietà a registrare la cultura del Piemonte in ogni sua manifestazione letteraria, artistica, storica, economica; una rivista di ampio respiro negli argomenti e nell'estensione temporale degli interessi, praticamente senza limiti. Si spazia dunque dal Risorgimento ai problemi dell'emigrazione francese in Piemonte nel 1792, ma l'attenzione si ferma anche sulla Biblioteca Civica e le biblioteche popolari a Torino nel primo No-

vecento; non mancano inoltre articoli sulla musica o sui giardini. Per quanto riguarda l'ambito linguistico e dialettale, non è mai venuto meno l'impegno nello svolgimento del progetto sul lessico piemontese (*Alcune proposte di aggiunte al lessico piemontese letterario. Termini usati da autori tra Sette e Ottocento assenti nei lessici* di Dario Pasero) o analisi prettamente fonologiche (*La formazione del sistema vocale piemontese dall'indoeuropeo alla situazione contemporanea* di Livio Tonso).